dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Marzo 1986

L'EUROPA DELLA SOLIDARIETA' ?

dossier europa emigrazione

Anno XI - marzo 1986 - n. 3

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del **CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma)**. Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Redazione
Via Dandolo 58 – 00153 Roma, Tel. (06) 58.09.764

Gruppo di redazione
G. Callovi, R. Cavallaro, L.V. Favero, S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Perotti, G. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello (Direttore responsabile)

Grafica
A. Meucci, B. Murer

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa 8.10.1982, n. 00389

ABBONAMENTO
Italia L. 22.000
Estero L. 25.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11 – 00153 Roma

Chiuso in redazione il 4 marzo 1986

sommario

Italia laboratorio sociale, *R. Magni* 3

DEE Flash 4

DEE Pastorale
La Conferenza Episcopale USA prende posizione sulle proposte di legge per l'immigrazione 6

Migrazioni interne in Brasile: da Eldorado a inferno 7

Si discute degli stranieri, *G. Maffioletti* 9

Sussidi bibliografici sull'immigrazione straniera, *G. Tassello* 10

Berlino: in concorrenza i gruppi islamici per l'insegnamento religioso, *G.R. Reuth* 13

DEE Documenti
Immigrati: uguali diritti, stesso sindacato, *F. Bentivogli* 14

Gastpolitik, *B. Murer* 20

ITALIA: LABORATORIO SOCIALE

Non è certo impresa facile quella di regolamentare il collocamento di oltre un milione di persone in un mercato del lavoro in crisi come il nostro, in Italia. Eppure questa operazione non solo è obbligatoria, ma urgentissima, se vogliamo evitare una serie di conseguenze negative, politiche ed economiche. Prima fra queste una massa di evasione fiscale e contributiva che copre questa massa di lavoratori, marginalizzati nelle attività sommerse. Infatti, l'inesistenza e la impraticabilità delle norme sull'impiego di manodopera straniera non solo rende inevitabile l'occupazione irregolare di un milione di lavoratori; ma non è infrequente che, anche chi entra in situazione "regolare", o riesce comunque ad avere un rapporto di lavoro legale, finisce per ricadere nella "clandestinità", semplicemente perdendo il lavoro – e di conseguenza il diritto al soggiorno – e trovandone un altro, senza questo diritto e quindi al "nero".

E' nota la propensione dei nostri imprenditori alla massima eliminazione di "lacci e lacciuoli", la loro predisposizione a considerare il cosiddetto sommerso come una specie di ciambella di salvataggio della nostra economia.

L'occasione che l'assenza di leggi per i lavoratori extracomunitari ha fornito a parecchi di loro è troppo buona per farsela scappare. Questo serbatoio multietnico chiede, per ora, soltanto di sopravvivere, spesso non si pone neppure il problema del contratto di lavoro, della sicurezza sociale, della sindacalizzazione.

E se per caso, o per coscienza, avanza qualche rivendicazione basta una denuncia e il suo padrone, senza avere neanche un amico in questura, si troverà liberato dall'incomodo, in tempi rapidi e senza rischio di una vertenza: con una espulsione, o un semplice allontanamento con foglio di via obbligatorio. L'altro grave rischio che corriamo è che l'emarginazione sociale e la concorrenzialità illimitata di questa manodopera – che, non lo dimentichiamo, fugge da condizioni gravissime di miseria e di violenza – crei, specie negli strati sociali meno favoriti, un clima di razzismo, già forse più che latente.

Il ministro del Lavoro e, più ancora di lui, il ministro degli Interni devono rendersi conto che l'immigrazione dal Terzo mondo è inevitabile, è strutturale, come qualcuno dice. E' una sorta di nemesi, di riflusso del colonialismo. Comunque c'è; e anche se tende a stabilizzarsi, come sostiene il professor De Rita, ha occupato una fetta di mercato del lavoro, quella meno favorita; e deve occupare uno spazio nella società, in un quadro di diritti certi, di servizi garantiti, di integrazione sociale piena.

Questi lavoratori, e noi con loro, pongono la nostra società di fronte ad un dilemma: o noi riusciamo ad accettare questa realtà ed a realizzare rapidamente le condizioni per una loro integrazione piena, in un contesto sociale interculturale; oppure la rifiutiamo, coscientemente o no, semplicemente non prendendo in tempo le misure necessarie. In questo caso saremmo responsabili del razzismo che ne deriverebbe e della futura, impossibile, convivenza tra questi nostri fratelli e noi. Ricordiamo, nell'affrontare questo problema, la grande lezioni che i lavoratori hanno dato alla classe dirigente del nostro paese. I nostri emigrati, dopo un secolo di vita dura e di abbandono, ricordati solo in quanto fornitori di braccia da un lato e dall'altro di valuta pregiata, oggi sono riusciti a conquistarsi uno spazio di dignità e un insieme di diritti con lotte dure ed un serio impegno nelle loro associazioni e nel sindacato.

Questa esperienza, unita a quelle delle non meno difficili migrazioni interne, potrebbe fare del nostro paese uno straordinario laboratorio sociale, in una Europa finalmente liberata dal suo tragico passato coloniale e aperta alle prospettive di un nuovo ordine economico e ad un diverso rapporto tra Nord e Sud.

Roberto Magni

DEE FLASH

Secondo i dati ISTAT nel 1984 **il movimento migratorio italiano** verso l'estero si è ulteriormente ridotto. Gli espatri (77.300 unità) superano soltanto di 300 unità i rimpatri. 60.500 emigrati si sono diretti verso l'Europa. Il saldo complessivo, tornato ad essere nuovamente negativo come negli anni 1981 e 1982, sarebbe senz'altro superiore se tutti gli emigrati segnalassero l'avvenuto spostamento all'anagrafe.

Per fronteggiare **l'invecchiamento della popolazione** (in Francia il 18,1 per cento della popolazione ha più di sessant'anni, mentre gli under venti, in diminuzione costante dal 1966 ad oggi, costituiscono il 29,1 per cento dei francesi) il Ministero degli Affari Sociali francese ha predisposto la maggiorazione degli assegni familiari proporzionalmente al numero dei figli. Viene elargita una indennità minima (duecentomila lire circa) ai genitori che, per educare i propri bambini, riducono o cessano l'attività lavorativa. Dal secondogenito in poi, possono usufruire per nove mesi di un piccolo assegno mensile a titolo di rimborso spese. Sono stati inoltre stanziati 25 mila posti supplementari negli asili ed incrementate le indennità scolastiche.

L'**ACNUR** deve far fronte alla più grave crisi finanziaria mai registrata nei suoi 35 anni di esistenza. Se non sarà superata rapidamente, e ciò sembra improbabile, dovranno essere sospese attività di grande importanza nell'aiuto ai rifugiati. La crisi attuale non è dovuta alla mancanza di buona volontà da parte dei donatori, bensì al divario esistente tra la limitatezza delle risorse e l'enormità dei bisogni.

Il Presidente **Reagan** ha fissato a 67 mila unità il numero dei rifugiati che gli USA accoglieranno nel 1986. Di questi, 37.000 provengono dal Sud-Est asiatico, mentre soltanto 3.000 dall'Africa. Si nota un notevole ridimensionamento dell'impegno finanziario e umanitario del Governo USA nei confronti del pianeta profughi.

Giovanni Paolo II, in un accorato appello rivolto a tutte le nazioni del mondo, ha invitato ad accogliere i ririfugiati che attualmente si trovano nei campi profughi della Thailandia. Il Papa ha affermato: "Queste persone sono vittime di una violenza che non hanno né cercato né appoggiato.... Questi rifugiati hanno diritto alla solidarietà e alla fratellanza".

La Chiesa Presbiteriana statunitense, la Chiesa Luterana americana ed altre quattro congregazioni dell'Arizona hanno sporto **denuncia contro il governo federale USA** per aver violato le garanzie costituzionali della libertà religiosa, infiltrando agenti nelle chiese e registrando di nascosto cerimonie religiose per ottenere prove contro il Movimento dei Santuari.

A Parigi ha suscitato scalpore il fatto che i vescovi francesi abbiano apposto la loro firma accanto a quella delle logge massoniche, per un **comune appello di fraternità**. Si è trattato, in sostanza, di un appello contro le intolleranze di cui sono fatti oggetto gli immigrati stranieri, e che a volte si configurano come atteggiamenti chiaramente razzisti. A prendere l'iniziativa del documento era stata la Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo.

Si è tenuto a Bamako un Seminario internazionale su "**Il rapporto città-campagna in Africa Occidentale e il trasferimento di tecnologie**". Il Centro Febbraio '84 e l'Associazione Malienne Recherche-Action (AMRAD) stanno elaborando insieme un progetto di ricerca-intervento sui flussi migratori, le tecnologie e l'urbanesimo in Mali, discusso in Roma durante il mese di febbraio.

Secondo gli ultimi dati della Confederazione europea dei sindacati (Ces), **i disoccupati in Europa** sono 18 milio-

ni, di cui 15 milioni nei paesi della comunità. La Commissione esecutiva della Cee, accogliendo un invito votato all'unanimità dal Parlamento europeo, ha elaborato un piano per l'occupazione che, portando il ritmo di sviluppo annuo al 3-3,5 per cento, aumenterebbe l'occupazione dell'1-1,5 per cento in modo da ridurre in un decennio la disoccupazione al 7 per cento della forza lavoro della Comunità. Il piano prevede cinque settori di intervento:

1 – riforma del mercato del lavoro: flessibilità e mobilità non selvaggia ma salvaguardando i diritti fondamentali dei lavoratori;

2 – gestione attiva del mercato del lavoro: osservatori del lavoro per gestire la previsione della domanda e dell'offerta e un programma comunitario di formazione professionale coordinato con le iniziative nazionali;

3 – riduzione e ristrutturazione del tempo di lavoro attraverso accordi-quadro tra le parti sociali a livello comunitario;

4 – sostegno alla creazione di nuovi quadri dirigenti di impresa;

5 – finanziamento di programmi per progetti-pilota finalizzati alla creazione di nuovi posti di lavoro soprattutto per i giovani.

L'Editrice "Il Messaggero" dei Frati Francescani di Padova, ha arricchito la propria collana "Senza Frontiere" con un nuovo titolo dedicato a **L'altra Italia: il pianeta emigrazione**, autori Franco Pittau e Giuseppe Ulivi dell'INAS-CISL. Il libro è stato presentato il 25 febbraio durante un dibattito svoltosi presso la sede del CSER. L'altra Italia è quella rappresentata dai circa 30 milioni di italiani emigrati nel corso di un secolo, con i loro problemi che sono molti e di varia natura anche se non sempre conosciuti e ancor meno risolti. L'altra Italia è quella, non sempre bella e soddisfacente, che vedono dall'esterno i nostri emigrati come anche i cittadini esteri venuti nel nostro Paese.

Le **biblioteche** di Amsterdam, Utrecht e Tilburg hanno ricevuto sussidi da parte del Ministero della Assistenza, Sanità ed Educazione per l'acquisto di volumi per i gruppi etnici. Si è constatato infatti che raramente gli immigrati possono reperire libri nella loro lingua nelle biblioteche pubbliche.

Da un sondaggio sui problemi migratori condotto dall'Istituto di ricerca francese SOFRES risulta che il 31 per cento dei francesi sarebbe favorevole al **rimpatrio degli immigrati stranieri** mentre tale atteggiamento si riscontra nel 23 per cento degli inglesi e nel 36 per cento dei tedeschi. Il 49 per cento dei francesi pensa che non sia possibile alcuna forma di integrazione, dato che numerosi gruppi di immigrati "sono troppo diversi da noi".

Il Presidente della Repubblica, nella sua prima visita ufficiale fuori d'Italia, ha ricordato a Charleroi la tragedia della miniera di Marcinelle dove, l'8 agosto 1956, morirono 262 minatori, 136 dei quali emigrati italiani. In un incontro con la collettività italiana, **Francesco Cossiga** ha ricordato: "Le stesse vostre richieste dimostrano un salto di qualità nella vostra condizione di cittadini all'estero. Non esprimete esigenze esclusivamente economiche ma problemi di carattere morale, sociale. Esigenze cioè di una collettività italiana in un paese comunitario". Il Presidente ha anche fatto cenno al problema della credibilità del governo italiano nel suo impegno per la tutela dei suoi cittadini residenti all'estero "Bisogna che anche l'Italia dimostri, per prima, la stessa disponibilità nei confronti dei cittadini stranieri che in numero ormai non più indifferente lavora da noi".

la Conferenza Episcopale USA PRENDE POSIZIONE SULLE PROPOSTE DI LEGGE PER L'IMMIGRAZIONE

Le Conferenze Episcopali di varie nazioni stanno dando prova di un impegno sempre più attivo nel mondo migratorio, soprattutto denunciando proposte legislative ritenute offensive alla dignità dei lavoratori migranti e delle loro famiglie.

Mentre in Italia numerosi cattolici stanno attendendo dalla Conferenza Episcopale Italiana una chiara presa di posizione nei confronti dei 3 disegni e proposte di legge sugli immigrati stranieri, segnaliamo, intanto, una "risoluzione" della Conferenza Episcopale statunitense riguardante molti dei problemi che l'Italia sta sperimentando in campo migratorio.

La Chiesa cattolica ha molti motivi per dimostrare un vivo interesse nei confronti dell'immigrazione e della legislazione che ne regola i flussi. Desideriamo, in questo momento, esprimere la nostra viva preoccupazione per le proposte di legge concernenti l'immigrazione clandestina e i lavoratori stranieri addetti al settore agricolo.

Sebbene i Vescovi cattolici condividano l'interesse per i due fenomeni con molte altre persone, noi crediamo che le proposte di soluzione finora presentate non siano né agibili né moralmente accettabili. In particolare, noi sosteniamo che in ogni efficace progetto di riforma della legislazione migratoria, la regolarizzazione debba costituire la base e non una componente secondaria e condizionante della legge. Un progetto legislativo che possiamo condividere deve includere:

– la possibilità di regolarizzare la posizione di un numero il più elevato possibile di clandestini;
– uno sforzo capillare e massiccio che permetta di raggiungere tutti i possibili beneficiari di questa legge;
– scadenze di termini e norme per essere ammessi che siano generose per quanto riguarda coloro che devono essere regolarizzati e realistiche in termine di tempo per ottemperare alle formalità burocratiche previste;
– nessuna discrezionalità amministrativa nel determinare chi deve essere escluso;
– adeguate norme di ricorso per coloro che non sono stati ammessi dall'Immigration and Naturalization Service;
– partecipazione attiva nell'implementare la legge sulla regolarizzazione da parte dei gruppi etnici ed organismi pubblici o non governativi;
– screening delle domande da parte di agenzie prima di sottoporre la richiesta presso gli uffici dell'INS per garantirne l'eleggibilità;
– norme affinché a coloro che regolarizzano il loro status giuridico vengano applicati i medesimi benefici e la stessa tutela garantiti ad altri immigrati.

Soltanto quando la regolarizzazione sarà considerata come il punto basilare della riforma migratoria i Vescovi riterranno tollerabili le sanzioni nei confronti dei datori di lavoro; altrimenti noi ci opporremo alle sanzioni previste nei loro confronti. In altre parole, noi accetteremo le sanzioni soltanto se:

– fanno parte di un disegno legislativo di regolarizzazione che sia generoso, giusto e che torni a vantaggio dei clandestini che vivono attualmente nella nostra nazione;
– sono accompagnate da una legislazione chiaramente anti-discriminatoria;
– esigano lo studio di un sistema di riconoscimento non falsificabile per lavoratori, uguale per tutti, necessario per quelli che cercano lavoro;
– offra serie garanzie che l'applicazione di tale legge non comporti controlli soltanto nei confronti di datori di lavoro che impiegano immigrati di lingua spagnola o orientale e in zone in cui vi sia un'alta concentrazione di stranieri e minoranze etniche.

Per quanto concerne i programmi per lavoratori agricoli stagionali, i Vescovi cattolici non possono accettare nessun nuovo programma su vasta scala né possono accettare "riforme" degli attuali programmi, il che comporterebbe lo sfaldamento delle protezioni offerte agli agricoltori americani e il deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti gli addetti al settore agricolo.

In conclusione, riteniamo che sia giunto il momento per il Congresso e la nazione tutta per una pausa di riflessione ed una revisione dei modelli su cui si basano le attuali proposte di riforma. Il problema della regolarizzazione-sanzioni deve essere separato dalla questione dei lavoratori stagionali. I Vescovi cattolici si impegnano a favorire ed appoggiare una legge che rifletta davvero l'impegno americano per una giustizia sociale ed economica uguale per tutti.

migrazioni interne in Brasile

DA ELDORADO A INFERNO

Le migrazioni interne *in Brasile, reclamizzate spesso dalla "stampa ufficiale" come il simbolo del progresso e lo sviluppo che contraddistingue la nazione latinoamericana, stanno invece ad indicare una grave mancanza di pianificazione sociopolitica che tenga conto delle necessità reali della popolazione. La "fame di terra" che induce milioni di persone a spostarsi verso le nuove frontiere, così tipica della storia brasiliana, si scontra con gli interessi dei nuovi "fazendeiros" cui gli immigrati, alla fine del secolo scorso, dovettero assoggettarsi come nuovi schiavi. Sorge così quel moto perpetuo di intere popolazioni che spesso terminano nel modo più tragico il loro incessante vagare nelle megacittà dove è divenuto impossibile vivere con dignità.*

*L'articolo (fonte SIAL 224) riporta ampi stralci di uno studio, curato da Rosalva Mattos e C. Enrique Guanziroli per conto dell'*Istituto Brasileiro di Analisis Sociais e Economicos IBASE *di Rio de Janeiro.*

Da "propagandato Eldorado" della "nuova frontiera brasiliana", l'Amazzonia si è trasformata in un drammatico luogo di violenza, estraneazione e sofferenza di un popolo di migranti. E queste sono le conseguenze della mancanza di una sana e giusta politica migratoria.

La morte di padre Ezechiele Ramin, assassinato da speculatori fondiari il 25 luglio nello Stato di Rondonia, non è, purtroppo, un fatto isolato nel panorama delle lotte per la terra in Brasile. Il 5 di ottobre, quando ci si aspettava ormai un atto decisionale in questo campo da parte del governo della "Nuova Repubblica" con la promulgazione del Piano di Riforma Agraria, si è invece registrata un'altra notizia di una strage di nove coloni, assassinati in una regione ad 80 km da Marabà nello Stato del Parà (Amazzonia Orientale), dopo essere stati sequestrati e condotti alla presenza del fazendeiro Marlon Lopez Pide, che tra l'altro si è arricchito anche con alcuni ritrovamenti d'oro. I nove contadini inermi sono quindi stati barbaramente fucilati.

La polizia ha dovuto aspettare 3 giorni per recuperare i corpi dei contadini uccisi a causa della presenza armata sul posto del delitto da parte dei killer, intenzionati ad accentuare la paternità dell'azione. Questo episodio denunciato dalla CPT – Commissione Pastorale della Terra – e dai familiari delle vittime non è che l'ultimo nella "guerra del campo", come buona parte della stampa brasiliana definisce da tempo la situazione aspramente conflittuale che, solo quest'anno ha fatto più di un centinaio di vittime tra i lavoratori (come da denuncia del Movimento dei lavoratori "Sem Terra").

Solo all'inizio di quest'anno era quasi impossibile trovare tracce di notizie di uccisioni avvenute in area rurale, sia sui giornali quotidiani che sulle riviste. Organismi ed enti legati ai sindacati ed alle organizzazioni vicine al movimento dei lavoratori rurali, erano stati sino ad allora gli unici a raccogliere le notizie dei luttuosi eventi e tuttavia danno ancor oggi ampio risalto ai tragici avvenimenti registrati.

Lo scorso anno, secondo la denuncia fatta dalla CPT, sono state assassinate 116 persone coinvolte in conflitti per la terra. Quasi nessuno Stato è assente dall'elenco. In testa alla triste classifica ci sono però gli stati del Nord e del Nord-Est: Parà, Pernambuco, Bahia, Maranhao; in Mato Grosso, Minas-Gerais, e Paranà le cose non vanno comunque molto meglio. In queste aree più pressante è infatti l'iniziativa del movimento di occupazione delle terre e più forte è la reazione dei fazendeiros e dei latifondiari.

Paradossalmente, in apparenza, l'indice della violenza nel campo si è innalzato sensibilmente da quando il Governo ha annunciato l'intenzione di procedere all'attuazione di un Piano di Riforma Agraria, il cui effettivo avviamento viene rimandato di mese in mese per contenere l'insoddisfazione dei proprietari terrieri.

Il Movimento dei Lavoratori "Sem Terra" ha annunciato che per protesta contro questo stato di cose (il continuo stillicidio delle uccisioni ed una generale recrudescenza della violenza, il ritardo nella applicazione del Piano governativo), nei prossimi mesi saranno occupate le terre incolte di 12 stati della Federazione. Nell'evento verranno coinvolte decine di migliaia di famiglie, che già da tempo occupano terre, margini di strade e piazze in diversi punti del paese.

Parlare di "guerra del campo" forse non è soltanto un eufemismo. La espressione comincia a calzar bene ad una situazione in cui da una parte sono impegnati piccoli agricoltori in cerca di un pezzo di terra da coltivare; tra di essi si trovano una parte di quei 30 milioni di disoccupati e di quei 40 milioni di persone che in questo paese non riescono ad alimentarsi sufficientemente. L'impossibilità di trovare un lavoro qualsiasi, sta gradualmente spostando la pressione sulle metropoli, punto di arrivo delle ondate migratorie.

Si deve aggiungere che le condizioni di sub-alimentazione o fame assoluta, che milioni di brasiliani vivono, spingono a trovare una soluzione nel luogo più logico, cioè dove gli alimenti si potrebbero produrre: nelle campagne.

Dall'altra parte ci sono i proprietari terrieri che accentrano in loro possesso buona parte degli oltre 452 milioni di ettari di terra improduttiva (secondo i dati dell'INCRA, Istituto Nazionale per il Catasto Rurale Agricolo). In Amazzonia, ad esempio, dieci proprietari posseggono 11.789.781 ettari di terra, suddivisi in 156 fazendas che impiegano complessivamente 313 persone (due per fazenda) su un territorio equivalente al doppio dello Stato di Rio de Janeiro e con la completa assenza di capi di bestiame.

Questi i protagonisti dell'aspra lotta, mentre lo stato finora è stato latitante. Come tutte le "guerre" anche questa ha i suoi fronti ed i suoi avamposti. Uno di questi è Marabà città dello Stato del Parà, nel profondo nord del paese.

La regione di Marabà, terra della castagna del Parà, del progetto Carajas del ferro e dell'oro è oggi la regione più violenta del paese. Secondo la Commissione Pastorale della Terra, tra

il 1980 e il 1984 qui sono stati assassinati 54 posseiros e lavoratori rurali. Questa cifra, nel 1985, è stata superata nei primi mesi: 42 persone sono state uccise, fino a maggio, ed in giugno il conteggio presenta aspetti sinistri perché 16 posseiros sono stati uccisi, tra essi una ragazza di 14 anni incinta. In aprile è poi stata assassinata una suora del Sud. Il proiettile che le perforò la giugurale, cercava in realtà di eliminare un delegato sindacale che stava parlando con lei nella stazione degli autobus della città. Grande impatto provocato nell'opinione pubblica e nella Chiesa, ma il crimine è tuttora impunito.

In città si dà per certo che vi sono 200 certificati attestanti altrettante morti violente, senza che le vittime siano reclamate da nessuno. Gli assassinii qui hanno un proprio listino prezzi: quella di un posseiro sta attorno ai 10 milioni di cruzeiros (meno di 100 dollari); un delegato sindacale è quotato intorno ai 20 milioni, ma i prezzi possono variare. Ci sono più di 200 pistoleiros disposti ad offrire la propria opera, in parte sono organizzati da agenzie specializzate. Pare che il governo non sia per niente preoccupato, o perlomeno non lo mostra, dal fatto che Marabà sta diventando una riedizione contemporanea e non cinematografica del "far-west".

La violenza ha anche altre facce, oltre alle sparatorie ed agli omicidi su commissione. Il quotidiano di questa cittadina che fino agli anni sessanta contava poco più di ventimila abitanti e oggi oltrepassa i duecentomila, mostra terribili condizioni di vita. La popolazione, nella stragrande maggioranza emigrati del Maranhao, Goiàs, e da altri stati del nord-est, arriva a Marabà per tentare di migliorare la vita, di arricchirsi in fretta, di procurarsi un pezzo di terra. Non incontrando nessuna di queste possibilità la soluzione per questo contingente di manodopera non qualificata è diventare manovale. Chi può fa il cercatore di minerali preziosi, legalmente o clandestinamente; le altre alternative sono raccogliere la castagna; la ricerca di un posto nel "paradiso" del Progetto Carajas; oppure piccoli lavori saltuari in città. Gli arrivi non diminuiscono; senza la famiglia al seguito i nuovi arrivati si addossano in case di legno o di mattoni, senza acqua né fogne.

La città è perennemente impregnata di una polvere rossa, ricordo di un vecchio piano di urbanizzazione mai portato a termine, lasciando in sospeso la pavimentazione delle strade. La polvere invade le case, i polmoni, ed a volte è responsabile di incidenti stradali nelle vie più trafficate. Le invasioni in area urbana si moltiplicano. Tuttavia a Marabà il flusso di denaro è altissimo. Ci sono cinque prospere rivendite di automobili, e tre cimiteri di auto, molte delle quali di recente fabbricazione.

Questo lusso è quello che si può permettere chi diventa milionario all'improvviso. Non si contano i postriboli, animati da ragazze la cui età supera raramente i quindici anni. Si diffondono malattie tipiche dalle zone di sottosviluppo come la lebbra o la febbre gialla. L'Amministrazione comunale, a sua volta, è poco interessata alle condizioni in cui vive la popolazione, perché fino all'anno scorso vigeva la legislazione delle aree di sicurezza nazionale.

In questo quadro di abbandono, la popolazione lentamente, ma in modo fermo, ha sviluppato forme di movimento e di organizzazione popolare attorno alle rivendicazioni sui problemi più sentiti. Si è lottato per l'acqua, le fogne, i posti medici, il servizio di polizia. Anche se, in questa polarizzazione tragica degli interessi, queste attività sono considerate minacciose.

Quali sono le cause individuabili di questa situazione? Marabà registra una delle maggiori concentrazioni di terra esistenti in Brasile. Ci sono 221 possedimenti (il 17 per cento del totale dell'area del municipio) che superano i 1000 ettari, ed occupano, secondo il censo Agropecuario dell'IBGE, l'80 per cento dell'area rurale censita. Le terre sono usate quasi esclusivamente come pascolo (239.186 ettari), ed appena 17.019 coltivate. I grandi latifondisti sfruttano predatoriamente la terra, bruciando parte dei castagneti e delle foreste native per ottenere i contributi di sviluppo senza tuttavia impiantare attività produttive.

La tensione sociale è enorme, perché la regione è divenuta un epicentro di scontro tra il fronte di espansione dei contadini ed il fronte di espansione della speculazione. Le centinaia di famiglie di emigranti vanno ad occupare i boschi vergini attratti dai progetti di colonizzazione dell'INCRA. Senza sapere, che la totalità della terra in un modo o nell'altro è divenuta proprietà dei latifondisti. La "terra promessa" si rivela terra di bassa fertilità, che permette solo culture permanenti, come il caffè ed il cacao, al di fuori delle possibilità dei posseiros. L'assenza degli insediamenti rurali durante la stagione delle piogge, le pessime condizioni di salute, sono un insieme di ostacoli insormontabili per insediarsi definitivamente.

L'annuncio del Piano Nazionale di Riforma Agraria, ha provocato l'aumento delle tensioni e della militarizzazione nella zona. L'iniziativa dei latifondisti si è articolata. L'impotenza di fronte alla violenza si è diffusa quando un Commissario di Polizia è stato brutalmente assassinato di fronte alle telecamere della locale TV, lasciando i pubblici poteri ancora più discreditati dall'impunità del crimine. La realtà di questa regione è molto distante dall'euforia contenuta che si vive nelle grandi città per la Nuova Repubblica. Qui si vive nel terrore, l'INCRA e il Ministro della Riforma Agraria non sono ancora arrivati, mentre il vecchio GETAT (Gruppo Esecutivo Terre dell'Araguara Tocantius) continua a funzionare.

Il quadro politico, d'altra parte, è caratterizzato da un processo di polarizzazione politica e sociale che marcia a tappe velocissime. I vecchi capi del partito di regime, entrando per motivi elettorali nell'attuale partito di governo hanno solo accentuato le possibilità di continuare la vecchia politica

ASPER

INFORMA MARZO 1986

ASSOCIAZIONE "SCALABRINI" PROFUGHI-EMIGRATI-RIFUGIATI
Via del Mascherone, 60 - 00186 ROMA

SI DISCUTE DEGLI STRANIERI

Il mese di febbraio ha registrato una intensa attività di sensibilizzazione e denuncia da parte di diverse organizzazioni ed associazioni a difesa degli immigrati stranieri presenti in Italia stimolando il confronto, la proposta, la critica, la denuncia dei molteplici e drammatici problemi del pianeta immigrati.

Ci soffermiamo su alcuni di questi convegni.

Con l'intento di delineare un quadro atto a favorire la comprensione di questo fatto sociale ancora indefinito, è stata realizzata una indagine sugli "Stranieri a Roma". La ricerca ha privilegiato i luoghi di assistenza e raccolta istituiti dalla Caritas diocesana ed ha contribuito a definire il profilo, peraltro non esaustivo, del contingente straniero, individuando, di un campione, la provenienza, la distribuzione per età, sesso, stato civile, situazione economica, condizioni attuali di vita e motivi che hanno indotto ad emigrare e ad immigrare in Italia. La presentazione dei risultati della ricerca è avvenuta alla presenza di esponenti del Governo, della Provincia e della Giunta capitolina, nonché di una folta rappresentanza di immigrati. Il nodo cruciale, oggetto di critica da parte degli intervenuti e di rassicurazioni da parte delle autorità, erano le ventilate norme del previsto disegno di legge del Ministero degli Interni ed i preoccupanti ritardi accumulati, non solo in campo legislativo, ma anche assistenziale dalle amministrazioni locali, praticamente immobili di fronte alle dilaganti discriminazioni patite dagli immigrati.

Una settimana più tardi (13-14 febbraio) il sindacato CISL ha organizzato un Convegno nazionale sul tema "Immigrati: uguali diritti, stesso sindacato". I lavori hanno inteso dare attualità al diritto di uguaglianza, previsto dalla Convenzione OIL n. 143 ratificata con legge dal Parlamento italiano e tuttora inevaso nella sua applicazione in favore degli immigrati più sprovvisti di tutela dei diritti civili e del lavoro.

La difesa e l'organizzazione dei lavoratori stranieri, la denuncia dell'economia sommersa quale area di evasione e di sfruttamento del lavoro nero sempre più destinato agli immigrati, le discriminazioni esistenti in campo sociale ed amministrativo nei loro confronti, sono stati alcuni degli argomenti affrontati e designati come obiettivi concreti la cui attuazione e, nel caso delle ingiustizie, il cui superamento segnano i passi necessari da fare per contribuire alla promozione di questa nuova categoria di lavoratori. La tavola rotonda ha dato l'opportunità di aprire un dibattito sulla proposta di legge unificata presentata dalla Commissione Lavoro della Camera e depositata per la discussione parlamentare (per il testo cfr. DEE n. 12/1985). La presentazione e il confronto sugli articoli di questa proposta di legge, che ha visto "una convergenza piuttosto unica delle diverse forze politiche" (on. Giadresco) sono valsi a ribadire l'urgenza dell'approvazione di una normativa che dia attuazione alla suddetta Convenzione dell'OIL per ora ferma alla semplice ratifica della legge 158/1981.

Trattare l'argomento: è l'imperativo difeso dai rappresentanti della Commissione ristretta, al fine di procedere non solo al riconoscimento dei diritti, costituzionalmente imposti (cfr. art. 10 della Costituzione Italiana), ma anche, soprattutto in questi tempi, per arginare con normative sociali le forme di allarmismo e di conseguente pregiudizio serpeggianti nell'opinione pubblica. La questione dell'ordine pubblico, sottolineava l'on. Foschi presentatore della proposta di legge di iniziativa parlamentare, è materia residuale rispetto alla regolarizzazione dei lavoratori stranieri extracomunitari, essendo questo un fatto di giustizia interna e di credibilità internazionale. Giungere ad una soluzione, per quanto perfettibile, significa sottoporre ad una verifica reale, e non tanto ideale e di principi, il tipo di cultura dominante, nelle istituzioni e nel sentire comune.

Su questo tono si è espresso l'on. Giadresco che ha accentuato l'importanza di far emergere, mediante una normativa del lavoro, "un clima di accoglienza, una cultura, non solo una legge". Dopo aver ribadito la necessità di approntare uno strumento legale capace di far uscire dalla clandestinità coloro che sono effettivamente in posizione irregolare, non tanto quelli che bene o male già in regola ci sono, e di configurarlo in modo che dia garanzie di sicurezza, ha criticato la deviante campagna a cui si sono prestati i mass media, che, con opportunismi discutibili, hanno mostrato per lo più interesse a dar risalto a quanto ancora non c'era (vedi DDL del Ministero dell'Interno) piuttosto che a quello che già c'era (vedi proposta di legge unificata della Commissione Lavoro della Camera).

La gestione del rapporto Governo-stranieri è quanto meno impropria, essendo delegata, per lo più, al Ministero degli Interni ed a una serie di circolari di ordine pubblico, anziché essere trattata dal Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali. Questo il parere di Scanni che, proseguendo, esprimeva una possibile ingerenza di paesi CEE, sollecitati dalla preoccupazione che dall'Italia "gruviera" possano poi espatriare contingenti di stranieri extracomunitari. La discriminazione nei riguardi degli immigrati, continuava, si evidenzia, poi, quando di loro si parla quasi esclusivamente in termini di sicurezza nazionale e di eccedenza numerica, senza provvedere, d'altra parte, a verificare chi e quanto guadagno ricava dal loro lavoro, specie in relazione a quell'economia sommersa che, a detta di molti, è il toccasana dell'economia nazionale.

segue a p. 12

SUSSIDI BIBLIOGRAFICI SULL'IMMIGRAZIONE STRANIERA

Graziano Tassello

AA.VV.
Il lavoro straniero clandestino in agricoltura. Roma, Edizioni FISBA-CISL. 91 p.

Il materiale raccolto in questo volume è tratto dalle registrazioni effettuate nel corso della tavola rotonda tenutasi a Fiuggi il 4 giugno 1985, in occasione del l'XI Congresso della FISBA-CISL, ed intende puntualizzare il ruolo del sindacato – in particolare il sindacato dei lavoratori agricoli – dal momento che una quota cospicua di immigrati, specie provenienti dalla Jugoslavia e dall'Africa, operano in agricoltura. Carlo Biffi, il segretario generale della FISBA, così riassume le piste operative dei sindacati in questo settore: "La prima iniziativa mi pare quella di associare questi lavoratori immigrati al nostro sindacato e anticipare al nostro interno quella piena parità che vogliamo ottenere all'esterno. Una seconda iniziativa mi pare quella di avviare il processo di regolarizzazione attraverso immediate e puntuali azioni del sindacato, là dove questi lavoratori si insediano, nei confronti degli Enti locali, del mercato del lavoro e delle politiche attive del lavoro (anche con i nostri Istituti IAL e CENASCA) del Patronato e, in primo luogo, nei contratti aziendali e provinciali.
Infine, una terza linea di azione, che è la più importante, mi pare quella di stimolare, con tutte le iniziative possibili, una cultura plurietnica e solidarista, senza la quale tutto è destinato a restare sulla carta e – al limite – gli immigrati, pur giuridicamente e contrattualmente tutelati, resterebbero sempre "stranieri" e perciò discriminati e non accolti nella comunità".
Il volume è corredato da una preziosa documentazione con risoluzioni e accordi, mentre dai vari contributi emergono da una parte la drammaticità delle condizioni di vita e di sfruttamento degli immigrati impiegati nell'agricoltura e dall'altra lo sforzo di un sindacato che opera per assicurare giusti contratti e la formazione di nuovi quadri contro il predominio della malavita e delle aziende agricole d'assalto.

COMUNITA' DI S. EGIDIO
Stranieri nostri fratelli. Memoria cristiana verso un'etica comune. Roma, 1986. 20 p.

Il fascicolo offre alcuni spunti di riflessione sulla "questione delicata edecisiva della convivenza con gli stranieri... mentre ci si accinge a dare un assetto giuridico alla materia" (p. 19) e la comunità si impegna ad "offrire una testimonianza della nostra sensibilità e del legame che ci unisce a quelli che sono arrivati per ultimi" (ib.).
Percorrendo il cammino biblico e delle prime comunità cristiane in cui il senso dell'apertura allo straniero e dell'ospitalità era intimamente legato alle radici della loro fede, la presenza degli stranieri in Italia è giudicata come un'occasione per costruire una società nuova, ospitale, multirazziale e multireligiosa (la religione eslamica rappresenta la seconda confessione religiosa del Paese). Le recenti immigrazioni offrono una *chance* per "trasmettere quel patrimonio di sensibilità civile e democratica, che è alla basé della nostra convivenza" (p. 11). La presenza di immigrati stranieri nel nostro paese – sostiene la Comunità di S. Egidio – aiuta a sprovincializzarsi e a comprendere meglio il concetto di una autentica cooperazione internazionale.

ENARS/ACLI TORINO - ASSESSORATO PER LA CULTURA DELLA CITTA' DI TORINO
Stranieri a Torino. Cultura del dialogo dialogo delle culture. Cooperativa di cultura Lorenzo Milano, 1986. 134 p.

L'interessante lavoro non intende essere una ricerca rigorosamente scientifica, ma soltanto una scoperta delle condizioni di vita, alloggio, lavoro, studio, lingua/comunicazione, servizi sanitari/sociali/culturali/ricreativi che indichino il grado di disponibilità all'accoglienza da parte dei torinesi, sia a livello individuale che collettivo, allo scopo di operare un salto di qualità, instaurando quella "cultura del dialogo" molto spesso finora soltanto ipotizzata a livello teorico. Questa documentazione di vita (il libro è corredato anche da alcune splendide e tragiche fotografie realizzate dal gruppo fotografico "111" per una mostra) composta da inchieste, testimonianze e documentazione da parte di chi vive il problema di questa nuova emarginazione o vi opera nel suo interno "non propone soluzioni, né scopre piccoli o grandi scandali; vuole invece essere un tentativo per fornire elementi di conoscenza, per capire ed accettare le differenze, le ricchezze e i bisogni di questa parte di Torino che chiede di essere riconosciuta ed integrata e al tempo stesso di non perdere la propria identità culturale" (p. 6).

MURER, B., RE, I.
Milano straniera. Una città nella città. Milano, Edizione Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1985.

A Milano gli stranieri sono ormai il 5 per cento dell'intera popolazione e si sono inseriti "nelle fasce più umili del mercato del lavoro attraverso una delle porte mal chiuse dell'occidente opulento".
Il testo, curato dalla Segreteria per gli Esteri della Diocesi di Milano, è un reportage che attraverso una documentazione fotografica oltremodo espressiva accompagnata da testi stringati, essenziali, a volte taglienti, si rivolge agli "autoctoni" — molti dei quali provenienti loro stessi dal mondo dell'emigrazione — per ricordare loro che la "missione è adesso qui, sulle porte di casa".
Questa presenza degli stranieri tra noi mette in crisi i nostri perbenismi, fa emergere razzismi latenti, ci fa "alzare gli occhi oltre gli steccati eretti a protezione del nostro benessere" e, al di là delle evidenti ingiustizie perpetrate ai danni degli ultimi arrivati, ci permette di intravedere in quella Milano che vuole essere all'avanguardia della scoperta delle identità regionali, una città che può, se lo vuole, tentare di vivere lo spirito multiculturale di una autentica città cosmopolita.
Il bisogno di una legge per "abolire la schiavitù", i tentativi di aggregazione di tanti gruppi che animano il volto della città anonima nonostante le croniche mancanze di spazio e stimoli aggregativi, se si eccettua l'ospitalità offerta da alcune case religiose, il problema di "imparare in Italia" per una consistente "seconda generazione", offrono al lettore numerosi spunti di riflessione per comprendere il dramma di una città nella città, senza cadere mai nel miserevolismo o nella esaltazione di una assistenza che cronicizzi il bisogno.

SIARES
Stranieri a Roma. Immagine degli immigrati dall'Africa e dall'Asia attraverso le schede di rilevamento della Caritas Diocesana. Roma, Caritas Diocesana - Provincia di Roma. 91 p. + tabb.

La necessità di una comprensione più approfondita del pianeta stranieri "per illuminare l'azione e per renderla più efficace" (p. 5) ha spinto il SIARES a condurre una ricerca di tipo secondario sulle "schede di lavoro" compilate presso i centri di prima accoglienza di Via delle Zoccolette, gestito direttamente dai volontari della Caritas e di Via Magenta, tenuto dai Padri Salesiani. L'elaborazione di 2.386 schede offre spunti preziosi di informazione "sul mondo molteplice, vasto ed inesplorato dell'immigrazione clandestina, meno organizzata, meno protetta".
Ferrarotti, nella sua introduzione, afferma:

"Nella maggioranza dei casi gli immigrati stranieri di colore a Roma sono persone dotate di mezzi intellettuali, mezzi finanziari e mossi da un preciso progetto. Lo stato di miseria in cui spesso cadono segue, non precede il loro arrivo, ne è la conseguenza. In molti casi bastano poche settimane di soggiorno nel centro della Cristianità per farli cadere nel sottosuolo dell'abiezione sociale, in una situazione in cui l'espediente diviene l'unica risorsa, il mezzo per eccellenza di sussistenza. Questa vulnerabilità degli immigrati non è una loro caratteristica originaria. E' il risultato di un'ostilità ambientale che scorge in essi, insieme con il pericolo di una concorrenza nel mercato del lavoro avanzato, la preda designata. La marginalità, invece che momento, occasione e strumento di creatività, si rovescia in debolezza internalizzata, chiama, per così dire, e provoca l'attacco nei locali".....
"Diverso e marginale, l'immigrato non è però mai un isolato. Si sente un rappresentante. E' una punta avanzata. Vi è in ognuno di loro, anche nel più bloccato dalla barriera linguistica e dalla mancanza di mezzi finanziari, uno straordinario anelito di libertà, un bisogno coerente di autorealizzazione, un progetto.
E' da annoverarsi fra i meriti non minori della Caritas quello di adoperarsi affinché questa tensione non incontri solo incomprensioni e ostilità, ma si traduca anzi in un apporto positivo per la cultura e per il paese cui è toccato il privilegio di tentare la realizzazione dell'ospitalità come partecipazione dell'umano all'umano" (p.6-7).

continuazione di p. 9

Gli interventi dei partecipanti e rappresentanti delle organizzazioni ed associazioni hanno ribadito la poliedricità delle questioni che raggiungono diverse classi di persone raggruppate sotto la categoria di stranieri (nomadi, venditori ambulanti, colf, rifugiati, profughi, studenti, lavoratori), evidenziando lo stato di precarietà ed insicurezza (ne è indice l'assurda corsa ai titoli universitari, quale modo per mantenere il diritto di soggiorno), le discriminazioni non solo economiche ma anche culturali tra il Nord e il Sud del globo e l'ambivalente e difficile valutazione di un intervento legislativo per la regolarizzazione del lavoro nero, unico ambito di sussistenza per diversi immigrati.

Il ruolo sociale del sindacato si rivela quanto mai opportuno per contribuire al processo di integrazione dei lavoratori stranieri; un processo che, partendo dal presupposto di una normativa favorevole al rispetto dei diritti umani, miri a promuovere gli immigrati verso una collaborazione ed inserimento nelle diverse strutture della società. In tal modo il segretario confederale della CISL, Gabaglio, ha delineato la strada da seguire nell'immediato futuro.

Lo scopo non è il proselitismo. Lo stato delle cose, a livello di istituzioni ed opinione pubblica, invita con urgenza le diverse forze ed organizzazioni sociali, politiche e religiose, ad operare per contribuire a realizzare nel minuto intervento ma anche su un piano complessivo l'imperativo trasmesso dalla scritta del programma del convegno: "rispettate i miei fratelli".

"Stranieri: lavoratori, non terroristi". La frase ad effetto sintetizza la ragione immediata dell'incontro-dibattito organizzato dalle ACLI (25 febbraio), allo scopo di contestare l'opinione distorta che abbina stranieri con terrorismo. La presentazione e discussione del testo di legge unificato in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori immigrati e contro le immigrazioni clandestine ha riunito le associazioni degli emigrati italiani, enti e organizzazioni operanti nel campo, per avviare un'azione di stimolo dell'opinione pubblica e di sostegno alla normativa depositata in Parlamento. Su proposta del vice presidente delle ACLI, Aldo De Matteo, che ha tenuto la relazione introduttiva, è stata concordata la costituzione di un Comitato permanente, in appoggio al testo unificato e in difesa degli immigrati. E' convinzione consolidata che la scissione delle superficiali ed indiscriminate connessioni tra episodi terroristici e stranieri presenti in Italia, va attuata soprattutto a partire da una rapida approvazione della legge che regolamenti il lavoro degli immigrati, per una tutela che miri ad una reale parità di diritti, riportando il sentire comune mediante opportune azioni informative, oltre che legislative, su posizioni più equilibrate ed obiettive. L'Italia, paese di storica ma non del tutto eclissata emigrazione, ha il dovere civile ed umanitario, secondo l'on. Foschi, di applicare in casa propria i principi che ha rivendicato ed ancora invoca per i suoi cittadini residenti all'estero, evitando le barriere xenofobe e le preoccupazioni di sicurezza esclusivamente nazionalistica.

A Milano la Fondazione Verga ha organizzato un Seminario nazionale delle grandi città e delle regioni del triangolo industriale per trattare "Quali diritti per gli immigrati stranieri in Italia?" (22-23 febbraio). L'iniziativa è stata realizzata nel cuore di una area geografica ed economica che da anni registra una consolidata presenza di immigrati stranieri (stimabile attorno a 100.000). L'allestimento di un quadro di iniziative di regolamentazione, di tutela, di assistenza, avviate da parte dello Stato ma non meno dalle Regioni ed Enti locali, è improrogabile se si vuol tendere sia ad un'integrazione economica che sociale e culturale.

Nei loro interventi, i convenuti hanno ribadito la necessità di individuare e mettere in atto misure destinate a ridurre le tendenze distorte e incontrollate, riscontrabili sia in tema di ingresso e soggiorno, ma non meno in questioni di evasioni fiscali e previdenziali. Le migrazioni, delle quali le immigrazioni rivelano una direttrice, sono problemi non solo particolari o regionali; cause e conseguenze delle migrazioni hanno dimensioni internazionali. La definizione di una o più leggi che agiscano sia nei rapporti nazionali, interni, che in quelli internazionali, allo scopo di salvaguardare i diritti fondamentali è un momento basilare nel processo che guida a consolidare una civiltà solidale ed integrata. Su questa linea Mons. Silvano Ridolfi, dell'UCEI, ha fatto notare che i profughi ed i rifugiati, numero non trascurabile del contingente di stranieri presenti in Italia, "sono il segno drammatico degli squilibri economici e delle crisi di convivenza e di rapporti della nostra società".

La presentazione del DDL proposta dal Ministro del Lavoro De Michelis contenente la normativa sull'occupazione in Italia dei lavoratori stranieri extracomunitari ha trovato forse più risonanza che non tutta questa serie di convegni e dibattiti organizzati da sindacati ed associazioni che non possono sentirsi in sintonia con questo provvedimento. I mezzi di informazione pubblica hanno un ruolo singolare nella formazione dell'opinione. E' auspicabile che anche in questo ambito della vita civile italiana il dibattito resti aperto e corretto. Senza circoscriverlo, cioè, a schemi da scaramuccia politica, o a fatti di cronaca trattati con titoli e frasi ad effetto, col pericolo di creare confusione o danno. Come nel caso di quegli immigrati che, attratti dalle sbandierate titolazioni sulla sanatoria, si sono rivolti alla autorità per mettersi in regola: e, di fatto, come di rito, buona parte hanno avuto il foglio di via.

Gianmario Maffioletti

rafforzati da nuovi gruppi sociali che sono andati ad ingrossare i settori conservatori, come i proprietari di segherie, commercianti, le banche, ecc.

Tucuruì e Carajas, i due mega-progetti di sviluppo installati nelle vicinanze sono le classiche imprese coloniali. Si estraggono materie prime e si esportano, senza che si crei nessuno sviluppo, ma al contrario, contribuendo ad aumentare la povertà della popolazione urbana. Non c'è nessun effetto benefico di ritorno per la città o per il municipio. L'imposta Unica sopra i Minerali (IUM) è di competenza Federale, quindi non arriva al Municipio.

IN CONCORRENZA I GRUPPI ISLAMICI PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

L'insegnamento della lingua e della cultura originaria ai figli degli emigrati aveva contrassegnato uno degli sforzi più autentici in Europa negli anni '70. Ma la crisi economica e l'ostilità sempre maggiore delle popolazioni autoctone nei confronti degli stranieri ha smorzato ogni iniziativa lasciando al precariato o al volontariato il compito di portare avanti un obbligo che doveva invece essere parte integrante del sistema scolastico istituzionale.

Il calo di interesse per la preservazione della identità dei figli degli emigrati sta a significare l'assenza di una volontà politica che si impegni con iniziative coraggiose e lungimiranti a creare una Europa multiculturale. E`troppo facile trovare da ridire sui contrasti esistenti tra diverse fazioni per l'insegnamento della lingua e cultura religiosa quando non si ha il coraggio di proporre soluzioni in questo campo. Questa assenza propositiva crea ulteriori divisioni tra le comunità emigrate che si mostrano giustamente preoccupate per la tutela di uno dei loro diritti fondamentali.

Il muezzin chiama alla preghiera. Il suo "Allahu akbar" non risuona però da un minareto, ma si eleva da una schiera di fedeli che hanno appena terminato le rituali abluzioni e si sono riuniti nella piccola sala per la "preghiera serale". In ginocchio, si inchinano ripetutamente con le mani levate in direzione della Mecca e ascoltano attentamente l'imamo, che in raccoglimento comincia a recitare il Corano. Subito è silenzio. Si sentono solo lo scoppiettio della legna nella stufa che riscalda la sala di preghiera, e frammenti di parole provenienti dalla stanza vicina, dove si sta svolgendo una lezione sul corano. Qui due dozzine di ragazze recitano insieme le sure del libro sacro.

La "Vakif Camii", la nuova moschea, questa sala di preghiera poveramente arredata, al primo piano di una vecchia casa al numero 4 della Boppstrasse di Kreuzberg (un quartiere di Berlino *N. d. R.*), è il centro religioso della "Islamische Föderation in Berlin". L'organizzazione vuole essere una "centrale coordinativa" per le 27 associazioni religiose islamiche che hanno sede nei settori occidentali di Berlino, e che comprendono gruppi molto diversi tra loro: dagli sciiti radicali ai sunniti moderati. Il nome della maggior parte di essi (tutte associazioni legalmente riconosciute) rivelano l'origine turca: "Sultan Admed Moschee e. V.", "Mevlana Moschee e. V.", "Mehmed Akif Moschee e. V.", tutti nomi di famose moschee turche.

Della "Islamische Föderation in Berlin" fanno comunque parte anche comunità di fedeli arabe, iraniane e pakistane. La "Federazione" è guidata dall'imamo Bail Dural, che prima di trasferirsi a Berlino, nel 1980, era stato candidato del partito fondamentalista

turco (ora vietato) "Milli Selamet Partisi" (Partito nazionale della Salvezza).

Dural, che oltre ad occuparsi di questioni religiose è particolarmente interessato alla lotta libera, aveva fondato la "Federazione" nel 1980 non solo con lo scopo di opporsi al processo di assimilazione nella società occidentale e al conseguente decadimento religioso, ma anche per "approfondire e propagare la vera fede in Allah, il solo Dio", come è scritto nello statuto della "Federazione". Per raggiungere tali propositi, il gruppo intende ora mettere a disposizione altre sale di preghiera. L'idea più ambiziosa è la costruzione di una grande moschea. Progetti e piante colorate, con le esatte indicazioni dell'ubicazione, nella Moritzplatz, decorano già le pareti degli uffici della "Federazione", che si trovano a fianco della "Vakif Camii". L'unica cosa che manca, ora, è il denaro necessario, ci spiega un membro del gruppo.

Da sempre, comunque, scopo precipuo della "Federazione" è quello di instaurare un contatto "con la gioventù islamica, particolarmente incline a lasciarsi influenzare dal patrimonio di idee occidentale". Per questo si considera necessaria l'introduzione nella scuola pubblica dell'insegnamento della religione islamica per i circa 28.000 bambini turchi iscritti. Le lezioni dovrebbero essere affidate ad insegnanti islamici appositamente preparati secondo un programma messo a punto dalla comunità islamica, cioè dalla "Federazione". A differenza di altri "Länder", secondo la legislazione scolastica di Berlino l'insegnamento della religione è delegato alle varie chiese e movimenti spirituali, cui è affidata anche la scelta degli insegnanti; nel 1980, la "Federazione Islamica" di Berlino chiese quindi il permesso di svolgere lezioni di religione islamica nelle scuole di Berlino, sicura di ottenere una risposta positiva. In considerazione delle posizioni radical-fondamentaliste di una parte delle sotto-organizzazioni, nonché del carattere assolutamente eterogeneo della "Federazione", l'allora senatore alla Pubblica Istruzione, Rasch (FDP), ritenne invece opportuno trattare la questione in modo "dilatorio". Secondo i membri della "Federazione", dietro questa presa di posizione si nascondeva sicuramente il governo turco.

Subito dopo la fondazione della "Federazione", Ankara aveva infatti reagito organizzando a Berlino una "Türkischislamische Union" come punto d'appoggio per le questioni religiose, un centro che insegnasse ai *Gastarbeiter* turchi la "vera fede", in pratica un centro che contrastasse i gruppi fondamentalisti e panislamici d'opposizione attivi all'estero, comunque accuratamente sorvegliati. In due altri quartieri di Berlino (Neukölln e Tegel) vennero quindi approntate due sale di preghiera; una terza sorse poi nel vecchio palazzo di Columbiadamm che il re di Prussia Wilhelm I – poi imperatore – aveva a suo tempo donato, insieme alla relativa area, all'impero osmanico per la costruzione di un cimitero. Già un gruppo affiliato alla "Federazione" era stato espulso da quest'area, di proprietà del governo turco.

Gli insegnanti che Ankara aveva mandato a Berlino per tre anni iniziarono ben presto a svolgere coi bambini turchi anche "lezioni integrative di cultura", un corso facoltativo pomeridiano che da allora ha luogo in aule di scuole pubbliche. Durante queste ore viene offerta una cosiddetta assistenza religiosa, ma non si impartisce alcuna lezione di religione. Anche per questo, da allora Ankara si trova in gara con la "Federazione" per ottenere dal Senato di Berlino l'introduzione della dottrina religiosa islamica nel programma delle scuole primarie. I membri della "Federazione" dal canto loro, sostengono che in questo caso si tratterebbe di una visione dell'Islam estranea a finalità religiose e completamente asservita agli interessi dello Stato turco. Inoltre – a loro avviso – il tutto sarebbe organizzato in modo non democratico, e l'imamo non sarebbe che una "lunga mano" dello Stato turco. Nonostante i fondi a disposizioni, secondo la "Federazione" solamente il 7-8 per cento dei turchi che vivono a Berlino frequenta i centri islamici fondati dal governo di Ankara, mentre alle attività religiose delle comunità affiliate alla "Federazione", che vive di autofinanziamenti, prenderebbe parte il 25-30 per cento dei circa 120.000 musulmani di Berlino. Secondo fonti attendibili, queste percentuali sono troppo alte.

Il fatto che ora da due parti si attenda l'autorizzazione a svolgere lezioni di religione islamica pone la titolare del dicastero della Pubblica Istruzione, Laurien, in una situazione particolarmente difficile. Da una parte, le relazioni fra Bonn e Ankara probabilmente non permetterebbero di accondiscendere ai desideri della "Federazione", d'altra parte, tuttavia, questa non può venir semplicemente ignorata, in quanto rappresenta comunque una parte considerevole dei musulmani della città. Per questo la soluzione della questione rimarrà ancora in sospeso.

Per i due avversari le conseguenze sono chiare. Sia la "Federazione" che la "Türkisch-islamische Union" (che lavora sotto il controllo del governo turco) vogliono ora potenziare le loro attività religiose; la lotta per la conquista dei fedeli si inasprirà. A giudizio degli insegnanti tedeschi, le vittime di tutto ciò sono i bambini che, lontani dai loro compagni tedeschi, dovranno trascorrere i pomeriggi nelle scuole per l'insegnamento del Corano, sotto la severa sorveglianza di pedagoghi islamici. Le conseguenze si noteranno nel corso delle lezioni regolari, a cui i bambini turchi, già svantaggiati dal punto di vista linguistico, prenderanno parte con minore concentrazione; alla fine della scuola riceveranno brutte pagelle e questo peggiorerà le loro prospettive in campo professionale.

Per i devoti musulmani che stanno ora terminando le loro orazioni, tali obiezioni non hanno certo alcun valore. Questi fedeli preferiscono seguire con fermezza la loro religione e i loro costumi. Alcuni si soffermano ancora in ginocchio mormorando un ultimo "Allahu akbar", poi a poco a poco si alzano e lasciano la sala di preghiera per riunirsi nei vicini locali turchi del quartiere a bere tè e a fumare il narghilè. Nel frattempo, nella vicina scuola per l'insegnamento del Corano, le ragazze con i fazzoletti bianchi in testa continuano a imparare le sure islamiche.

Ralf Georg Reuth

(Frankfurter Allgemeine Zzitung für Deutschland, 28.12.1985)

IMMIGRATI: UGUALI DIRITTI STESSO SINDACATO

Si è tenuto a Roma il 13 febbraio il Convegno nazionale organizzato dalla CISL sul tema "Immigrati: uguali diritti, stesso sindacato". Significativa al tavolo di Presidenza del Convegno la presenza di numerosi militanti stranieri della CISL.

Presentiamo la relazione del segretario confederale F. Bentivogli per aiutare i lettori a capire il cammino percorso dal sindacato nella organizzazione e difesa dei lavoratori stranieri contro il lavoro nero e la discriminazione. Nonostante le gravi carenze legislative, dovute all'anacronistico ed arretrato Testo Unico di Pubblica Sicurezza, la CISL sta battendosi perché i lavoratori stranieri diventino soggetti di diritto e nella sua piattaforma sindacale intende portare avanti una intensa campagna di formazione di quadri sindacali tra i lavoratori stranieri.

1. I problemi degli immigrati interpellano il sindacato e l'intera società civile

Per quasi un secolo l'Italia è stata un Paese di emigrazione con i suoi 5 milioni di cittadini all'estero ed almeno 30 milioni di oriundi sparsi per il mondo.

Il nostro è quindi un Paese profondamente segnato nella sua storia sociale dalle condizioni che producono emigrazione; dalle esperienze vissute dagli emigrati: lontananza dalla famiglia, emarginazione, lavoro umile, sfruttamento, discriminazioni, diritti civili dimezzati, difficoltà di integrazione delle giovani generazioni, etc..

Oggi, questi problemi sono in parte cambiati: nei paesi industrializzati si affacciano i "nuovi ultimi" che solo in qualche misura partecipano alle conquiste realizzate ma in maggioranza occupano spazi marginali. Infine l'emigrazione italiana ha cambiato volto: centinaia di migliaia sono i lavoratori italiani specializzati che nella quasi totalità operano nelle aree meno favorite del nostro pianeta nelle imprese italiane che realizzano grandi opere. Anche in questo settore vi è una legislazione molto carente e un progetto di legge che siamo impegnati a cambiare, insieme con le categorie più interessate come quella dei lavoratori delle costruzioni.

Ovunque, anche dove l'integrazione ha raggiunto i livelli più soddisfacenti, restano molto forti le radici culturali, come pure il protagonismo verso una società destinata ad aprirsi al multiculturalismo.

In questo senso andava e va l'indicazione dei sindacati italiani agli emigrati di iscriversi e di militare nelle organizzazioni dei lavoratori dei paesi di accoglimento. Oggi in alcuni sindacati dei paesi della CEE la presenza dei lavoratori italiani è attiva e superiore in percentuale a quella nazionale. Nella stessa direzione di integrazione sociale va la nostra richiesta del diritto di voto nelle elezioni municipali.

La militanza nel sindacato è stata ed è il primo passo verso una corretta integrazione sociale, il primo passo verso scelte che consentono di affrontare le difficoltà che hanno investito l'Europa e il mondo intero in questi ultimi anni.

Allo stesso modo è stato importante il ruolo del nostro patronato INAS nei vari paesi e i nostri rapporti con gli altri sindacati per la tutela degli italiani all'estero.

Dal punto di vista politico e culturale non ci consideriamo quindi nelle condizioni di dover fare un corso accelerato sui problemi dell'immigrazione. Milioni di emigrati italiani stanno a ricordarci la durezza di questa condizione ed un cumulo di ingiustizie, la sofferenza della discriminazione e della emarginazione. Ce n'è più che a sufficienza per sapere cosa dobbiamo fare qui ed ora.

Sentiamo semmai la responsabilità di ritardi da superare nel cogliere la nuova qualità dell'immigrazione dal Terzo Mondo, dai paesi della geografia della fame, spesso dalla violenza della guerra o da regimi tirannici. Queste novità ci fanno scoprire una legislazione obsoleta, sacche di emarginazione, di insicurezza, di sfruttamento inumano che in qualche caso vengono rimosse da rigurgiti razzisti.

Questo Convegno nasce dall'esigenza di dare alcune risposte a questi problemi e certamente non dal desiderio di rimuoverli.

2. La crisi mondiale e le ripercussioni in Europa e nel mondo

A nessuno dei presenti sfuggono le dimensioni della crisi, non solo economica, che ha investito il mondo intero. Alla crisi del petrolio è seguita la necessità di trasformare i sistemi produttivi applicando ad essi le tecnologie derivate dall'informatica.

L'introduzione di queste nuove tecnologie, così come nell'Ottocento l'utilizzazione diffusa delle macchine, provoca la contrazione dei posti di lavoro nella produzione industriale, modifiche del ruolo della classe operaia ed anche della sua fisionomia. Comincia di fatto un'epoca in cui la nostra battaglia si deve sviluppare su terreni nuovi, con contenuti diversi da quelli tradizionali, con responsabilità nuove. La difesa dell'occupazione, in primo luogo, con lo strumento della riduzione dell'orario di lavoro. Questa rivendicazione richiede una internazionalizzazione dell'azione del sindacato, almeno a livello dei paesi industrializzati e in primo luogo in Europa.

Inoltre, non possiamo permettere che, per accelerare la trasformazione delle strutture produttive, si mandi a picco lo stato sociale che abbiamo contribuito a costruire in difesa degli strati più deboli e meno favoriti della popolazione.

In questo scontro, infine, dobbiamo far uscire dalla crisi le istituzioni del nostro Paese, attaccate dai più che interessati sostenitori del "neoliberismo", cioè dell'iniziativa privata e dell'individualismo senza controllo.

3. Il flusso di emigrazione dai paesi meno favoriti è inevitabile

Ma questa situazione di grave difficoltà che investe tutta l'Europa, colpisce ancora più duramente i Paesi in via di sviluppo.

I tentativi di industrializzazione, seguiti alla fine storica del colonialismo, sono stati vanificati dallo sviluppo accelerato delle nuove tecnologie e ancor più dagli interessi dei grandi protagonisti del mercato mondiale, che hanno provocato la caduta verticale dei prezzi delle materie prime. Alla crisi economica, all'abbandono di una serie di produzioni agricole divenute insignificanti come fonti di reddito, ha fatto seguito una crisi ancor più violenta delle giovani istituzioni, uscite dalla decolonizzazione.

Sotto la spinta della miseria e della violenza si è prodotto un flusso migratorio improvviso ed incontrollabile.

Per quanto le cifre fornite dal Ministero degli Interni non sono attendibili, perché non sono sufficientemente disaggregate — come abbiamo più volte rilevato — tuttavia indicano in qualche modo una tendenza: nel 1970 gli stranieri in posizione regolare erano appena 144 mila. Oggi sono 404 mila. E ad essi vanno aggiunti gli irregolari che probabilmente oscillano fra i 7 e gli 800 mila. Nel 1970 la figura del "lavoratore extracomunitario irregolare" nel nostro Paese era addirittura impensabile. Oggi è una realtà strutturale con la quale dobbiamo fare i conti.

A questa realtà non dobbiamo dichiararci impreparati: abbiamo alle spalle un secolo di emigrazione ed è da qui che dobbiamo partire in particolare nella nostra azione sindacale, cui chiediamo la partecipazione piena e attiva dei nostri fratelli stranieri.

4. Il testo unico delle leggi di P.S. in contraddizione palese con la Costituzione e la politica italiana verso i Paesi in via di sviluppo

A questa realtà sono inadeguati gli strumenti legislativi; è innanzitutto anacronistico ed arretrato il Testo Unico delle leggi di P.S. che ci trasciniamo dietro da oltre mezzo secolo, come triste retaggio del regime fascista.

Oggi ci rendiamo conto che gli articoli riguardanti la presenza di cittadini stranieri sono decrepiti e superati non solo dai fatti, dalla situazione obiettiva in cui dovrebbero operare, ma anche nella Costituzione, il cui articolo 10 è una delle espressioni più avanzate del mondo in fatto di civiltà e di tolleranza.

E' un fatto che le innumerevoli prese di posizione del nostro Paese nelle sedi internazionali hanno sempre riconosciuto ai cittadini stranieri gli stessi diritti stabiliti per gli italiani. Il testo unico, invece, nega di fatto ad essi la soggettività di diritto e lascia alle questure la piena discrezionalità sia per l'ingresso, sia per l'autorizzazione al soggiorno, per la sua durata e per il suo rinnovo.

5. Il disegno di legge Rognoni del 1979

Nel 1979 il Ministro degli Interni Rognoni tentò di mettere mano al problema. Ma l'errore fu allora lo stesso di adesso: il Ministro e i suoi collaboratori tentarono di modificare "tale vetusto corpo di norme", come è definito nella relazione al disegno di legge attuale, senza modificare il contesto e lo spirito. In pratica il D.D.L. modifica alcuni articoli del titolo V del famigerato Regio Decreto 773 del 18 giugno 1931 e ne abroga alcuni altri, lasciando però in vita il "vetusto corpo" e la sua decrepita struttura.

Quel disegno di legge, avversato dalle Organizzazioni sindacali, resistette, così come il titolare del Dicastero degli Interni, a ben 4 crisi di governo (Cossiga 1, Cossiga 2, Forlani, Spadolini) fino ad essere approvato dal Senato nel 1983 con il secondo governo Spadolini. Ma la caduta di questo governo fece finalmente giustizia del provvedimento.

6. La Convenzione 143/75 dell'OIL, ratificata dall'Italia nel 1981

Intanto però, sia a livello internazionale, sia in Italia, avanzavano alcune innovazioni importanti nel campo del diritto al lavoro. La Convenzione 143 dell'OIL, voluta in primo luogo dalle organizzazioni sindacali viene ratificata in Italia nel giugno dell'81 ed entra in vigore l'anno successivo. Bisogna ricordare che solo l'Italia e il Portogallo, in tutta Europa, hanno ratificato integralmente l'importante convenzione. La Svezia ne ha rafiticato solo la prima parte e la Norvegia la seconda. La Convenzione venne redatta allo scopo di sopprimere le migrazioni clandestine e l'occupazione illegale di lavoratori migranti (parte prima) ed a promuovere una vera uguaglianza di opportunità e di trattamento in materia di occupazione e di qualifiche (parte II).

Un primo risultato era stato dunque raggiunto.

7. I problemi della corretta applicazione in Italia della Convenzione 143.

Il 1982 è stato infatti un anno durante il quale sono stati ottenuti alcuni buoni risultati. Mentre il Ministero del Lavoro studiava il testo del Disegno di legge per la disciplina dell'occupazione dei lavoratori stranieri extracomunita-

ri, si riusciva ad ottenere la circolare di sanatoria del 31.12.1982. La circolare del Ministro Di Giesi doveva risolvere il problema immediato di centinaia di migliaia di lavoratori clandestini. La "sanatoria" non ebbe grande successo. Infatti nel primo anno regolarizzò la posizione relativa al soggiorno e al lavoro solo di circa 3 mila lavoratori stranieri; per arrivare a tutt'oggi a poco più di 6 mila.

Questo insuccesso ci è servito di lezione: abbiamo capito, come Confederazione, che una realtà sommersa come quella degli immigrati non si presta ad automatismi applicativi, ma richiede una forte iniziativa di sostegno delle organizzazioni sociali e del sindacato. Di qui la necessità di dare risposte organizzative e di tutela attraverso le unioni territoriali per seguire il problema delle regolarizzazioni sia presso gli Uffici stranieri delle questure, sia presso gli Uffici provinciali del lavoro. Anche un provvedimento di sanatoria sarebbe rimasto inapplicato, senza questo sostegno, senza la partecipazione attiva degli stessi lavoratori immigrati.

8. Per la solidarietà e la difesa dei diritti dei lavoratori immigrati

Uno dei primi esperimenti positivi nella difesa dei diritti dei lavoratori immigrati, si è avuto a Milano dove è nato promosso dall'Unione CISL, il centro di solidarietà con i lavoratori immigrati. Il CESIL è stata la prima struttura nata dal sindacato che non solo ha approfondito con accanimento tutte le disposizioni emanate dal Governo e dagli Enti locali in materia, ma le ha immediatamente trasformate in strumenti di difesa dei diritti degli immigrati.

Si è trattato di un'iniziativa originale in un contesto culturale che riusciva ad immaginare la solidarietà nei confronti dei nostri fratelli stranieri solo in termini di assistenza.

Il sindacato poneva invece il problema di soggettività dei diritti degli immigrati, di tutela sindacale, in termini vertenziali chiedendo la corretta applicazione, contrastando interpretazioni restrittive delle norme esistenti tipiche delle gestioni burocratiche. Più o meno su questa strada prendevano corpo iniziative analoghe a Torino, in Umbria, a Bologna, nel Lazio e in altre città e Regioni. Ma è forse mancata dal centro una linea unificante di orientamento e una spinta di tipo organizzativo e soprattutto un'azione concreta per invitare i lavoratori immigrati a lavorare insieme con noi, nello stesso sindacato per gli stessi diritti. Proprio nel modo che molto tempo prima avevamo indicato ai nostri emigrati in Europa e nel resto del mondo.

9. Il D.D.L. Di Giesi del 1982

Nel novembre del 1982 veniva approvato dal Senato il disegno di legge predisposto dal Ministro Di Giesi. La CISL, la CGIL e la UIL espressero sulla legge un parere favorevole.

Allora si puntava soprattutto alla parità di trattamento tra lavoratore dipendente subordinato italiano e straniero, attenendosi alla lettera della Convenzione 143 e al rispetto dei diritti fondamentali. Allo stesso modo si chiedeva "l'accesso di nuovi immigrati sulla base delle possibilità effettive di occupazione in Italia" (riprendendo il paragrafo e l'articolo 14 della Convenzione), rilevate attraverso gli osservatori regionali e con una programmazione articolata per regioni.

L'articolo 1 del Disegno di legge, nel testo approvato dal Senato affermava: "Al lavoratore straniero regolarmente occupato in Italia con rapporto di lavoro subordinato è garantito lo stesso trattamento normativo ed economico stabilito per i lavoratori nazionali dalle leggi e dai contratti collettivi, nonché in materia di assicurazioni sociali e di diritti sindacali".

Questa norma dovrebbe essere approvata ad occhi chiusi in una situazione occupazionale favorevole. E' più difficile da sostenere in un paese che conta 2 milioni e 600 mila disoccupati, pari al 10,6 per cento della manodopera attiva.

Perché? Credo che i nostri compagni ed amici stranieri lo sappiano benissimo. Gli spazi di occupazione non esistono solo nel settore "dipendente subordinato". Il mercato del lavoro vive in un momento di forte traumatizzazione: le stesse punte alte di disoccupazione e di sottoccupazione tra i giovani dimostrano la impermeabilità dei settori produttivi tradizionali: l'azienda, la fabbrica, il cantiere.

Gli spazi di lavoro che si aprono sono quelli precari, saltuari, oppure in setsettori particolarmente poveri del mercato del lavoro. Qualche sociologo parla di "lavoro rifiutato", ma in generale il lavoro rifiutato è quello nero, è quello dove si elude il fisco, dove non si pagano i contributi assicurativi, o dove con il lavoro ci si gioca la salute.

Non può essere questa l'offerta di lavoro da parte di questo nostro Paese che ha tra i suoi cittadini minatori che hanno conosciuto il fondo dei più neri pozzi di carbone belgi, tedeschi o francesi, agli immigrati che vengono dal sud dell'emisfero.

10. La piattaforma sindacale attuale

Con questo Convegno vogliamo verificare, con le nostre strutture, ma anche con i nostri fratelli immigrati, la base delle nostre richieste — la nostra piattaforma, come si dice nella nostra terminologia — per ottenere le necessarie modifiche alle leggi che saranno prossimamente presentate in Parlamento.

Come è in programma, nel pomeriggio avremo anche la possibilità di avere uno scambio di idee con i parlamentari che hanno contribuito ad elaborare la proposta di legge unificata della Com-

missione Lavoro della Camera. Questo testo è quello che più si avvicina all'insieme delle nostre richieste.

I punti fondamentali della nostra piattaforma sono tre:

1 – L'urgenza di riconoscere al cittadino extracomunitario la soggettività di diritto; e quindi la possibilità di rivolgersi a pieno titolo alle istituzioni, in particolare a quelle della giustizia ordinaria per appellarsi contro i provvedimenti presi nelle sedi amministrative.
Ciò per ridurre in un quadro di diritti certi la discrezionalità concessa alle autorità di polizia dal testo unico delle leggi di P.S., vecchio di cinquant'anni, inutile per la prevenzione e la repressione del terrorismo internazionale e dannoso verso la collettività straniera in Italia.

2 – La necessità di interpretare la Convenzione OIL 143 del 1975, tenendo conto delle trasformazioni che si sono verificate e si stanno verificando sul mercato del lavoro nazionale ed europeo.
Tali mutamenti non consentono di limitarsi alla tutela del lavoro subordinato dipendente, ma obbligano alla difesa delle diverse forme di lavoro associato ed autonomo, a tempo parziale o determinato, dove gli immigrati hanno trovato maggiori spazi occupazionali.
Questa esigenza è emersa con forza nelle diverse sedi in cui abbiamo affrontato il problema con i lavoratori immigrati, in particolare a Firenze e nel corso del convegno di sabato scorso a Torino.
Solo in questo modo è possibile far emergere le centinaia di migliaia di lavoratori costretti nella emarginazione più totale e coatta; battendo nello stesso tempo gli evasori fiscali che speculano su queste braccia.

3 – L'utilità di creare momenti istituzionali – come la consulta e il Servizio previsti dal progetto di legge unificato della Commissione lavoro della Camera – che consentono non solo di seguire l'evoluzione del fenomeno inevitabile dell'emigrazione extra-comunitaria, ma anche il contesto in cui essa si sviluppa, i problemi sociali da risolvere per contrastare il formarsi di sacche di emarginazione e promuovendo la necessaria mobilitazione per difendere il Paese da tentazioni razzistiche latenti o per ragioni ideologiche o per malintesi conflitti di interesse.

11. Lo spirito che anima queste rivendicazioni è fondato su due riflessioni:

A – L'affermazione di questi principi è stata alla base delle nostre richieste nelle sedi internazionali, non solo da parte delle rappresentanze sindacali, ma anche dai rappresentanti del Governo. In quelle sedi ci siamo battuti in difesa dei nostri emigrati. Oggi dobbiamo chiedere la più totale coerenza nella difesa degli immigrati stranieri nel nostro Paese, anche se essi provengono da aree extra-comunitarie;

B – Dobbiamo sostenere in quest'ottica la rapida istituzione di strutture che consentano lo sviluppo multietnico e pluriculturale della nostra società civile. E` questo un obiettivo di tutte le forze europee più avanzate e in primo luogo della Confederazione europea dei sindacati. A livello nazionale ed europeo dobbiamo ribaltare la tendenza allarmistica che le rappresentanze conservatrici stanno portando avanti.

Quello che dobbiamo sapere è che nel nostro Paese l'invecchiamento della popolazione sta raggiungendo livelli di guardia e che la proporzione tra lavoratori occupati e pensionati si sta pericolosamente assottigliando. Ciò significa che se la manodopera immigrata sarà correttamente integrata nel nostro mercato del lavoro, se le autorità – e non solo quelle centrali, ma anche quelle regionali e comunali – sapranno intervenire coraggiosamente e se noi, infine, questo coraggio sapremo darglielo con la nostra iniziativa, l'immigrazione potrà trasformarsi in un fenomeno positivo, sia economicamente, sia culturalmente.

A Roma, per esempio, l'atteggiamento della Giunta comunale sembra oggi essere mutato nei confronti degli immigrati, nel senso che essa non si limita a delegare all'esterno la soluzione dei problemi più urgenti, ma pare voglia affrontare il problema emigrazione, assumendosi le proprie responsabilità anche nel campo della casa, dell'assistenza sanitaria e dei servizi sociali. Lo stesso deve fare la CISL per quanto riguarda i problemi del lavoro e delle autorizzazioni al soggiorno.

Ma esaminiamo brevemente la situazione legislativa tenendo conto del fatto che sia il ventilato Disegno di legge del Ministro degli Interni sia le intenzioni del ministero del lavoro – espresse con una prima bozza di Disegno di legge – sia la proposta unificata della Camera, ... non sono state ancora pubblicate e quindi sono ancora soggette a perfezionamenti e modifiche.

12. I D.D.L. degli Interni e del Lavoro

Basandoci sul testo a disposizione, ma anche sull'impegno del Ministro di apportarvi sostanziali modifiche, l'osservazione più rilevante che viene da fare riguarda la sua impostazione complessiva. Il D.D.L. Scalfaro si basa, come abbiamo detto, sul Testo Unico di P.S. Si parte dunque col piede sbagliato, perché l'impianto legislativo è troppo vecchio e segnato per servirsene.

Poiché noi riteniamo che la nostra società sia profondamente quanto ovviamente mutata dal 1931 ad oggi, la legge sugli ingressi e i soggiorni avrebbe dovuto avere una sua impostazione nuova, che non mortificasse le posizioni pure avanzate che il nostro Paese ha assunto nei confronti dei rapporti Nord-Sud e verso i problemi dello sviluppo. Il rapporto tra l'immigrazione strutturale dalle aree meno favorite e la cooperazione internazionale non può essere implicito e sottinteso, ma deve essere chiaro, esplicito e traspa-

rente, perché coinvolga tutte le forze e le istituzioni che su questo terreno agiscono.

In questo senso noi riteniamo che il nostro Paese, anche per le sue tradizioni migratorie, possa sperimentare le forme più avanzate di integrazione sociale degli immigrati. Noi riteniamo che il nostro Paese possa divenire un vero laboratorio su basi interculturali, liberando la società civile da ogni tentazione di razzismo, di chiusura verso le altre culture, di provincialismo gretto e di corto respiro nel mondo in cui oggi viviamo, dove le distanze sono più brevi, l'informazione più diffusa e il dialogo tra i popoli sempre più possibile.

Siamo rimasti pure delusi, e in questa sede dobbiamo dirlo, dallo scarso coraggio dimostrato finora dal Ministero del Lavoro, che pure ha dimostrato in altre occasioni disponibilità e iniziativa. Lo schema di legge che recentemente ci è stato illustrato non fa che ricalcare il vecchio testo di Di Giesi, già decaduto in sede legislativa. Questo testo di legge è finora solo una pedestre attuazione della convenzione OIL 143, che non tiene conto della situazione particolarissima del nostro Paese, della carenza di altre disposizioni, della assenza delle istituzioni in questo campo.

Inoltre il disegno di legge del Ministero del Lavoro sembra voler ignorare l'impostazione che la Commissione Lavoro della Camera ha dato al problema e che raccoglie non solo le indicazioni delle Organizzazioni dei lavoratori, ma riscuote anche l'assenso dei partiti e delle forze sociali.

13. La questione dei rifugiati

Sembra quasi che il Governo rifiuti ogni ostacolo, ogni difficoltà che il problema presenta sia sul terreno legislativo, sia su quello economico.

Dal Disegno di Legge presentato dall'onorevole Scalfaro al Consiglio dei Ministri all'inizio di questo anno è stato stralciato il capitolo che riguardava l'abolizione della "riserva geografica" nell'adesione italiana alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati. In altre parole, il nostro Paese avrebbe accolto i rifugiati di tutto il mondo e non solo quelli provenienti dai Paesi dell'est europeo.

Lo stralcio è stato richiesto ed ottenuto dal Ministro del Tesoro Goria sulla base del seguente ragionamento: attualmente l'assistenza ai profughi con riserva geografica costa all'Italia 19 miliardi. Togliendo tale riserva, i costi verrebbero almeno raddoppiati e, dato il deficit del bilancio pubblico, non possiamo permettercelo.

Questo ragionamento ci sembra totalmente inaccettabile, sia sul piano politico che su quello economico. E appare contraddittorio con i 1.400 miliardi destinati al programma contro la fame nel mondo ed i fondi destinati alla cooperazione internazionale (vedi solo i megaprogetti di Etiopia e Somalia).

L'anno scorso, stando alle fonti ufficiali, su 2.626 richieste di asilo politico, sono stati concessi dalla Commissione paritetica di eleggibilità, solo 232 riconoscimenti. Gli altri 1588 profughi, tutti provenienti da Paesi dell'est, hanno spesso semplicemente dichiarato la loro volontà di emigrare verso Paesi di accoglienza come Stati Uniti, Canada e Australia.

Queste 1588 persone sono state assistite come profughi dal momento del loro arrivo fino alla concessione del visto per la loro nuova destinazione. Ciò significa che il Fondo per i rifugiati viene oggi utilizzato soprattutto per gli emigrati in transito.

Nello stesso tempo avviene che per i rifugiati cileni dopo il Golpe Pinochet, per gli indocinesi dei "Boat people" e per gli afgani – per i quali è stata eccezionalmente infranta la riserva geografica – che sono poco più di 3.600, il Governo spenda circa 4 miliardi.

Non siamo certo noi a non capire i motivi umanitari da cui deriva l'assistenza a coloro che non hanno altro modo di emigrare se non quello di chiedere asilo; ma per rendere più trasparente questo stato di fatto rivendichiamo in questa sede, che le due voci di bilancio vengano separate: una per gli immigrati in transito dai Paesi dell'est ed una per i rifugiati, beninteso senza anacronistiche "riserve geografiche".

14. La Seconda Conferenza nazionale dell'Emigrazione

Abbiamo accennato alla necessità che la questione dell'immigrazione venga considerata nel quadro dei rapporti Nord-Sud, e ciò ovviamente e principalmente vale per la fine della riserva geografica per i rifugiati.

E lo stesso dovrebbe anche valere per la Conferenza nazionale dell'emigrazione che dovrebbe svolgersi nel marzo del prossimo anno.

Nell'incontro che abbiamo realizzato con il Sottosegretario all'emigrazione onorevole Fioret, abbiamo constatato le obiettive difficoltà a trasformare questa Conferenza in un momento di riflessione anche sui problemi dell'immigrazione. Abbiamo chiesto che una parte del dibattito sia organizzato, nel quadro dei lavori, sul tema dell'immigrazione, proprio per affermare quanto chiede il sindacato, e cioè che per gli immigrati siano applicate le stesse norme che abbiamo ottenuto all'estero per i nostri lavoratori.

Ma abbiamo avuto pure modo di verificare, specie osservando le iniziative assunte dalle Regioni e dalle loro Consulte, che esiste uno specifico sindacale sul quale dobbiamo essere noi a prendere l'iniziativa entro quest'anno.

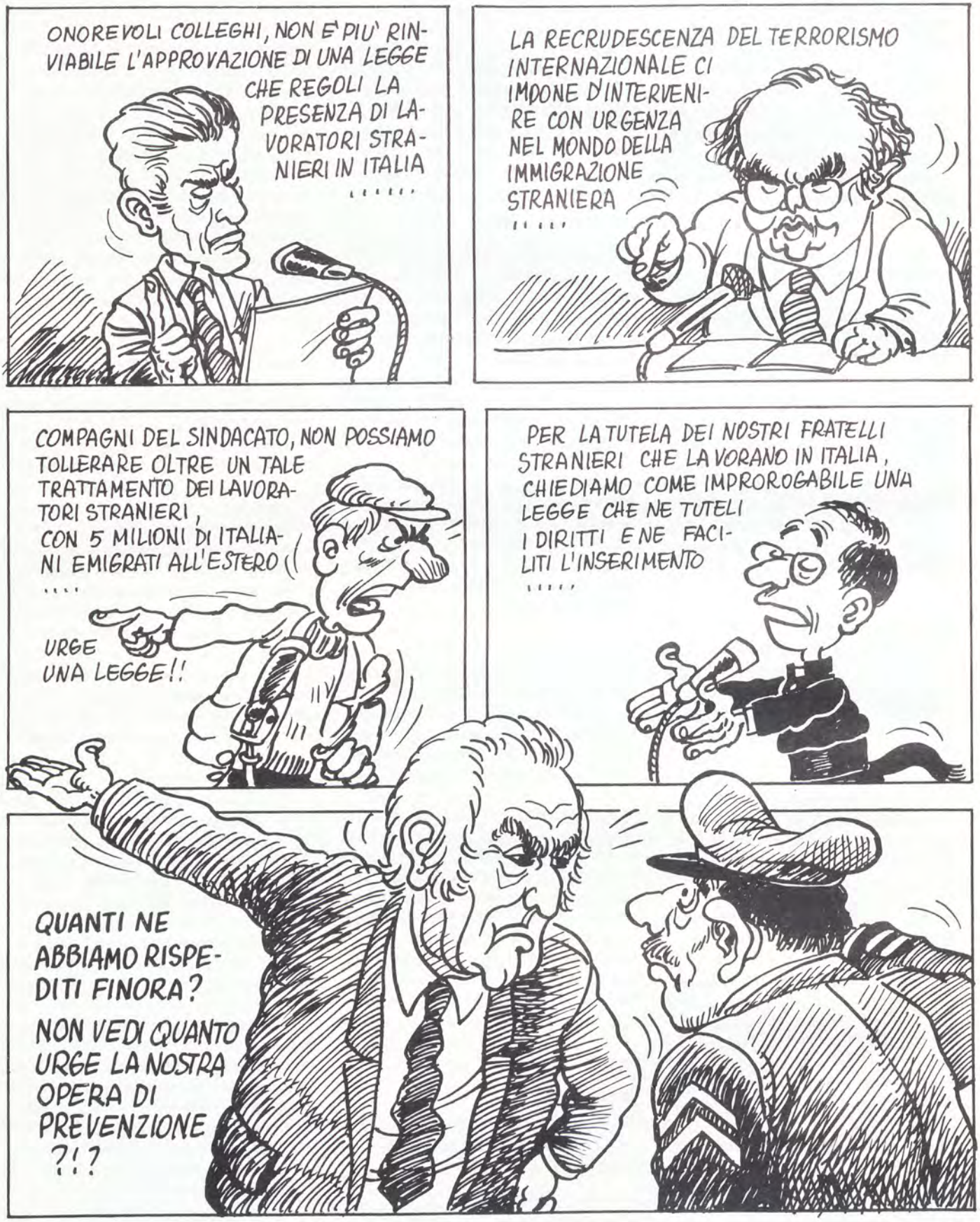
E' necessaria una Conferenza generale sindacale degli immigrati, da realizzare unitariamente e con le Organizzazioni sindacali democratiche dei Paesi di provenienza, per valutare le proposte e le iniziative che in questo campo possono essere prese nel prossimo futuro.

La centralità del problema della "regolarizzazione" degli immigrati e l'insieme delle normative presenti nei disegni di legge non esauriscono l'intera materia.

Come CISL vogliamo sviluppare un forte impegno per combattere lo sfruttamento e l'emarginazione degli immigrati. Per questo occorre attivare tutte le strutture periferiche USR e UST per renderle capaci di tutelare i diritti alla "regolarizzazione", al lavoro, alle assicurazioni sociali, alla casa, alla scuola, alla organizzazione di momenti socializzanti.

C'è un impegno politico rivendicativo nei posti di lavoro, negli enti che erogano servizi e con gli enti locali; ma rimane anche un grande impegno culturale capace di creare le condizioni di accoglienza, di integrazione, e di scongiurare infauste e sempre possibili cadute nel razzismo e nella reazione.

Franco Bentivogli

GASTPOLITIK

BRUNO